

Fu voluta da Pio IX
**LA COLONNA
 DI SAN LORENZO**



Nelle stampe settecentesche si vede, davanti all'antica basilica di S. Lorenzo fuori le mura, una colonna sormontata dallo stemma della famiglia Albani. Era stato infatti un pontefice appartenente alla nobile casata, Clemente XI (1700 - 1721), a ordinare la sistemazione del piazzale antistante la chiesa. Sotto Pio IX (1846 - 1878) la piazza fu notevolmente ampliata con l'abbattimento di una parte della collina del Pincetto. La colonna di papa Albani risultò troppo piccola rispetto a uno spazio così grande e si decise di sostituirla con un'altra. Il 1° aprile del 1864 se ne pose la prima pietra, con la benedizione di monsignor Marinelli. La nuova colonna - in granito rosa egiziano - sarebbe stata inaugurata nel 1865. Misura con l'alto basamento - opera di Francesco Vitti - 21 metri di altezza, cui si devono aggiungere i 3 metri della statua bronzea di San Lorenzo che la sovrasta. In tutto 24 metri, che la rendono una delle colonne più alte di Roma, seconda solo a quella di fronte a Santa Maria Maggiore. La statua fu modellata da Stefano Galletti e fusa da Giovanni Lucenti. Il Santo è raffigurato con in mano la graticola, strumento del suo martirio. Il capitello, invece, è opera di Sante Cianfaroni, mentre lo stemma di Pio IX si deve a Luca Carimini. Stefano Galletti, che era nato a Cento il 14 luglio del 1833, ha lasciato alcune pregevoli opere nel vicino cimitero del Verano, come l'Angiolo e Tobia e come la Speranza, una delle quattro grandi statue sedute poste all'ingresso monumentale del camposanto.

ALESSANDRO VENDITTI

Direttore Cinzia Dal Maso

SPECCHIO ROMANO

Omaggio allo statista, scrittore e pittore a 150 anni dalla morte

TAVOLA ROTONDA SU MASSIMO D'AZEGLIO

L'Istituto Internazionale di Studi "Giuseppe Garibaldi", in collaborazione con la Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea, ha organizzato una tavola rotonda su Massimo Taparelli d'Azeglio (1798 - 1866). L'incontro si è tenuto a palazzo Antici Mattei, presso la Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea, nella ricorrenza del centocinquantesimo anniversario della morte del grande politico, patriota, pittore e scrittore italiano, avvenuta a Torino il 15 gennaio 1866.

La conversazione è stata coordinata da Lauro Rossi, storico e autore di numerosi saggi sulla storia italiana dell'Ottocento. Carlo Berlich, segretario dell'Istituto Internazionale di Studi "Giuseppe Garibaldi", ha sottolineato i punti salienti della biografia di d'Azeglio, non trascurando la sua attività di pittore. Quando era arrivato a Roma per la prima volta, nel 1814, era giovanissimo ed entrò subito in contatto con pittori, musicisti e poeti. Qualche anno dopo, sempre nella città eterna, frequentò la scuola del pittore fiammingo Martin Verstappen. "Cercava di dipingere sempre dal vero", ha spiegato Berlich. "Con lui nasce il paesaggio istoriato: i personaggi che lo popolano non sono più pastori e pastorelle, ma paladini e donzelle, veicolando un messaggio non solo artistico ma anche storico e ideologico". Queste animate scene

di cavaliere in procinto di entrare in battaglia saranno narrate anche in libri destinati a diventare famosi, come "Ettore Fieramosca o la disfida di Barletta". Berlich si è soffermato anche sul soggiorno romano del 1845, durante il quale il nobile piemontese aveva preso contatto con i liberali

un peso enorme nel processo che ha portato all'unificazione nazionale. Il suo merito maggiore in politica è stato il mantenimento dello Statuto Albertino, un fatto fondamentale che ha segnato il Risorgimento, rendendo il regno di Vittorio Emanuele II l'unico stato liberale della Penisola,



romani, condannando duramente la politica di Gregorio XVI. In una frenetica attività di scrittore, sfornava opuscoli su opuscoli, meritandosi il soprannome di "dottor Cacalibretti". Secondo Lauro Rossi, d'Azeglio - un personaggio che si presta a numerose interpretazioni - ha avuto

un paese affidabile a livello europeo. Era stato infatti il fermo intervento di d'Azeglio, quando era presidente del Consiglio, a persuadere il sovrano a non revocare lo Statuto. "Lo statista però - ha continuato - puntava all'unificazione italiana pur opponendosi ferocemente a Roma capitale". "La fortuna

postuma di Massimo d'Azeglio - ha spiegato Franco Tamassia, direttore dell'Istituto Internazionale di Studi Giuseppe Garibaldi - risente in parte della sua multiforme e controversa personalità che passa dalla vocazione originaria per la politica come impegno di azione istituzionale. Come politico d'azione il giudizio degli storici è forse ancor più controverso: laico o clericale? Conservatore per indole che fa di necessità virtù di fronte alla rivoluzione o liberale che deve realisticamente fare i conti con i poteri forti della conservazione laica e confessionale? Pensava veramente all'unità politica di tutta la Penisola o gli avvenimenti sono andati oltre il prevedibile? Di certo - ha proseguito Tamassia - è chiara la sua fedeltà alla concezione monarchica. Di certo l'abolizione dello Statuto sarebbe stata una momentanea vittoria per i monarchici ottusi, ma ben presto avrebbe suscitato la reazione dei repubblicani. La nazione italiana non è immatura, è la più antica d'Europa: questo però sfugge al piemontese d'Azeglio".

CINZIA DAL MASO

La più bella voce dell'Ottocento corse alla difesa di Roma

ANTONIO COTOGNI, IL BARITONO GARIBALDINO

Nel cuore di Trastevere, all'altezza del n. 13 di via dei Genovesi, una lapide ricorda che in quella casa, il 1° agosto 1831, era nato Antonio Cotogni, "artista sublime del canto e incomparabile maestro che negli eccelsi splendori della fama serbò le virtù generose del popolo donde era uscito".

Antonio aveva umili origini. Il padre era un ceramista e aveva trasmesso la passione per il suo mestiere al figlio, che modellava graziosi oggetti per la fabbrica Lefevre in via di Ponte Rotto. Un giorno, però, il ragazzino era andato a trovare un cugino all'Ospizio di San Michele ed era rimasto senza fiato davanti alle esercitazioni di canto degli allievi. Non aveva potuto fare a meno di tornare in quel luogo più volte, fino ad attirare le attenzioni dei superiori. Fu affidato al maestro Scardovelli, quando la sua voce di fanciullo aveva ancora il registro di soprano, che diventò presto di contralto e quindi di baritono. Intanto gli eventi precipitavano, con l'omicidio di Pellegrino Rossi e la fuga di Pio IX a Gaeta. Il 9 febbraio del 1849 veniva

proclamata la Repubblica Romana, destinata ad avere una breve vita: i sogni di libertà sarebbero stati soffocati nel sangue. Nel giugno del 1849, alla difesa di Roma assediata dai

francesi del generale Oudinot, c'era anche Antonio, non ancora diciottenne, armato di un fucile. In seguito, però, volle essere chiaro con il maestro Achille Faldi: "Intendiamoci bene; io tu giuro che quel fucile



provocare un mezzo scandalo, a causa dell'eccessivo entusiasmo espresso in un luogo sacro. Da allora la sua carriera fu tutta un susseguirsi di successi. Certo una delle emozioni

più forti, però, la provò durante la stagione 1858 - 59, a Nizza, quando nel suo camerino entrò qualcuno che voleva congratularsi con lui. Era il suo generale, Giuseppe Garibaldi, che lo abbracciò affettuosamente. Nel 1860 ci fu il debutto alla Scala, quindi l'incontro con Verdi, che gli affidò la prima del Don Carlos. In Francia, a Passy, Rossini lo volle ascoltare nella cavatina di Figaro. Cotogni concluse il pezzo senza l'antipatica cadenza finale che molti artisti gli davano per ottenere facili applausi. "Così l'ho scritta io", disse Rossini, improvvisando uno strambotto: "Non siete tra i baritoni / Di tal razza asiniana / Che la cadenza storpiano / Nella mia cavatina". I riconoscimenti furono moltissimi, eppure quando morì, il 15 ottobre del 1818, era ormai solo e dimenticato.

CINZIA DAL MASO